Verso Cristo, immersi in lui

Liturgia è partecipazione Ciò avviene con un'attenzione al tempo liturgico e all'assemblea, che va accompagnata nel celebrare

don Sebastiano Bertin

Se da un lato i riti vengono ritenuti necessari per i sacramenti e imprescindibili per la religione, dall'altro vengono ritenuti esteriori e formali. Tra questi due estremi si colloca il Concilio, definendo la liturgia azione sacra per eccellenza tra tutte le pratiche ecclesiali. Infatti, se è imprescindibile annunciare il Vangelo e praticare la carità, non possiamo non celebrare. La questione per noi oggi quindi si pone su come la celebrazione possa essere culmine e fonte della vita cristiana.

Anche la liturgia è una azione e ogni azione, secondo le analisi neurologiche, lascia una traccia nell'uomo, nella sua mente e nelle sue emozioni. Grazie a questo dato di fatto si può affermare che i riti non si fermano alla superficialità dell'uomo: l'agire lascia una traccia nella percezione e nella corporeità dei presenti. Così appare chiaro il compito della liturgia: ciò che conta non è semplicemente "sapere qualcosa su Dio", ma "sentire Dio" nella nostra percezione umana. Nelle nostre parrocchie tutti sanno la storia di Gesù, ma solo celebrando ci inseriamo in azioni che fanno sperimentare la sua presenza. Ogni azione e interazione permette una relazione: questo è ciò che gli uomini sperano e attendono dal rito, ovvero la relazionalità con Dio. Il problema non si risolve semplicemente spiegando le parti della messa, ma agendo con competenza, la quale nel caso delle azioni avviene con una formazione che prende corpo non solo nella consapevolezza, ma anche nella pratica assidua di buone liturgie equilibrate e vitali. Gli antropologi del Novecento hanno riconosciuto che le attività umane non sono tese alla semplice acquisizione di concetti, ma all'immersione in una esperienza e per questo motivo se i credenti vogliono mantenere la propria fede, devono rivolgersi verso Cristo, camminare con Cristo, ma soprattutto sentirsi immersi in Cristo: per, con e in Cristo si dice o si canta nella dossologia della messa.

Nella liturgia è presente Cristo, ma anche le sue membra, che devono essere condotte a Cristo: non si può prescindere dalla condizione dei fedeli riuniti in assemblea per condurli al mistero

Questo è il grande risultato della teologia prima e dopo il Concilio: l'efficacia del rito non si limita a essere "causa" del sacramento, ma è anche azione efficace in quanto esperienza per l'uomo. La fiducia nel rito come causa del sacramento non può essere disgiunta dalla fiducia nelle azioni in quanto capaci di generare la mediazione tra l'umano e il divino. In tal senso ogni azione considerata come legame con Dio è il ponte che connette l'interiorità dell'uomo con ciò che lo supera. Se in passato la liturgia rientrava nel precetto di religione o nel presupposto per ottenere la consacrazione eucaristica (questioni corrette, eppure forse non esaustive per le attese spirituali di questa epoca) ora la liturgia pone l'accento sulla partecipazione. La partecipazione attiva non incoraggia a compiere molti piccoli atti individuali, ma a prendere parte dell'unico atto assembleare.

La cura per l'azione rituale richiede perciò di tradurre e adattare la trama della forma rituale alle condizioni e le caratteristiche di ogni situazione concreta affinché l'azione sia sede della partecipazione. Da un lato questo avviene con una chiara attenzione al tempo liturgico poiché il mistero che celebriamo è sempre lo stesso, la morte e risurrezione del Signore, ma che si declina nel corso del tempo; e all'assemblea che in base alla sua identità effettiva può venire agevolata o frenata nell'accompagnamento al mistero di Cristo nelle forme celebrative del rito. Certamente nella liturgia è presente Cristo, ma anche le sue membra, che devono essere condotte a Cristo: non si può prescindere dalla condizione dell'assemblea per condurla al mistero. Questo pensiero è teso a costituire una teologia dell'azione non riducibile alla causa formale del sacramento, ma orientata all'esperienza spirituale nella forma rituale. Perciò l'arte di celebrare consiste nel tradurre l'azione, perché la forma del rito sia l'esperienza spirituale dei credenti. Questa è una competenza richiesta non solo a chi presiede, ma a tutti i battezzati che partecipano dell'unica azione rituale. Non è sufficiente limitarsi al minimo per la validità poiché la liturgia vive di eccedenze, ma non è opportuno neppure eccedere in esagerazioni imbarazzanti: la nobile semplicità del rito vive dell'equilibrio che ci sporge verso la comunione con il Signore.

Una adeguata iniziazione riguardo ciò che compete alla liturgia e una buona formazione alla teologia dell'azione rituale potrebbero aiutare i credenti a riconoscere nella mediazione del rito l'intreccio tra le azioni dell'uomo e la presenza di Dio.

Regalità La "corona d'Avvento", che appartiene alla devozione popolare, accompagna la preghiera «nelle case dei cristiani». Non c'entra con Cristo...

La sola corona è della sua regalità

Elide Siviero

Quando apriamo il Messale per la prima domenica di Avvento, troviamo l'antifona d'ingresso che invita a confidare in Dio. Si apre un tempo di grazia in cui, come dice san Cirillo di Gerusalemme: «Noi annunziamo che Cristo verrà. Infatti, non è unica la sua venuta, ma ve nè una seconda, la quale sarà molto più gloriosa della precedente. La prima, infatti, ebbe il sigillo della sofferenza, l'altra porterà una corona di divina regalità» *(Cat. 15, 1. 3; PG 33, 870-874)*.

Da nessuna parte troviamo citata una corona di Avvento da preparare, da mettere sull'altare, da accendere di volta in volta con un rito particolare. Essa non appartiene alla liturgia dell'Avvento, ma alla devozione popolare. Nel *Direttorio su pietà popolare e liturgia* del 2002 troviamo scritto: «La disposizione di quattro ceri su una corona di rami sempre verdi, in uso soprattutto nei Paesi germanici e nell'America del Nord, è divenuta simbolo dell'Avvento nelle case dei cristiani» *(n. 98)*. Essa quindi accompagna il tempo di Avvento per la preghiera in famiglia "nelle case dei cristiani", non nelle chiese.

La celebrazione liturgica non indugia in un conto alla rovescia, come se fossimo in attesa di una nascita: Cristo è già nato! È già morto e risorto e per questo è presente in ogni liturgia. L'unica corona è quella della sua regalità, incisa nel cuore dei fedeli.

Maria martire nello spirito, non meravigliatevi

«Non meravigliatevi, o fratelli, quando si dice che Maria è stata martire nello spirito. Si meravigli piuttosto colui che non ricorda d'aver sentito Paolo includere tra le più grandi colpe dei pagani che furono privi di affetto. Questa colpa è stata ben lontana dal cuore di Maria, e sia ben lontana anche da quello dei suoi devoti» *(san Bernardo)*

L'Avvento è un tempo in cui leggere l'annuncio buono in tutta la sua magnifica inesauribilità, come fa da sempre l'arte, profezia che non tace dentro la tradizione cristiana. Ci facciamo aiutare da una *Deposizione* fiorentina...

Un unico Verbo che congiunge cielo e terra

Anna Valerio

Il tempo di Avvento è tutto percorso dagli echi della profezia. Le metafore si moltiplicano per dire che la Luce viene nel mondo, che Dio-Agape insegue l'umanità amata fino nel profondo del deserto, che il Vittorioso prepara la sua giustizia per il "giorno rovente come un forno", che in un neonato può abitare "tutta la pienezza della divinità", che un unico Verbo sa interrompere il "profondo silenzio" della storia e congiungere cielo e terra. Che il Leone della tribù di Giuda ha un passo così delicato da non spezzare nemmeno una delle punte dei cristalli di brina sui prati, dove la macchina mortale del tempo diventa stagione. Che il Leone della tribù di Giuda è l'Agnello immolato e ritto.

Il canto della liturgia ha gli occhi levati verso l'alto. «*Rorate, caeli*», fate scendere la rugiada sulle rughe della terra infeconda, fino nella gola degli ònagri assetati che aspirano l'aria per darsi refrigerio mentre il clima è arido. Piova la misericordia su ogni fame, ogni sete, ogni male, ogni mancanza di amore.

È un tempo in cui leggere l'annuncio buono in tutta la sua magnifica inesauribilità, come fa da sempre l'arte, profezia che non tace dentro la tradizione cristiana. A Firenze, in una chiesa minore, San Carlo, c'è una tavola dove le polveri dei colori a tempera sono state impastate con quella rugiada, opera del Medioevo più prodigo di amore a Dio. L'autore è Niccolò di Pietro Gerini. È una Deposizione in cui il Salvatore, inerte sopra un lenzuolo di stelle, è pianto dal coro dei primi cristiani. Anzitutto sua Madre, avvolta in una veste blu come la notte. Poi i santi e gli altri agnelli del gregge del Buon Pastore; un tripudio di colori e un luccicare di aureole. Ma la luce che rischiara il buio dello sfondo è in quel bacio con cui Giovanni, il discepolo della divina parzialità, il più amato, sfiora la mano sinistra del Signore, sollevandogli il braccio. Un tono di azzurro più chiaro proprio al centro dell'opera, nel cuore della vicenda dell'alleanza.

«E vedemmo
oltre i muri scabri
di pietra/ la carne
delle nubi, carica
del profumo/
del deserto
del sud, sollevarsi
in un generoso/
traboccare
di mitezza»
(Mark Strand)

La pace vera è generata dalla carne del Verbo adagiata sulla mangiatoia di Bethlehem

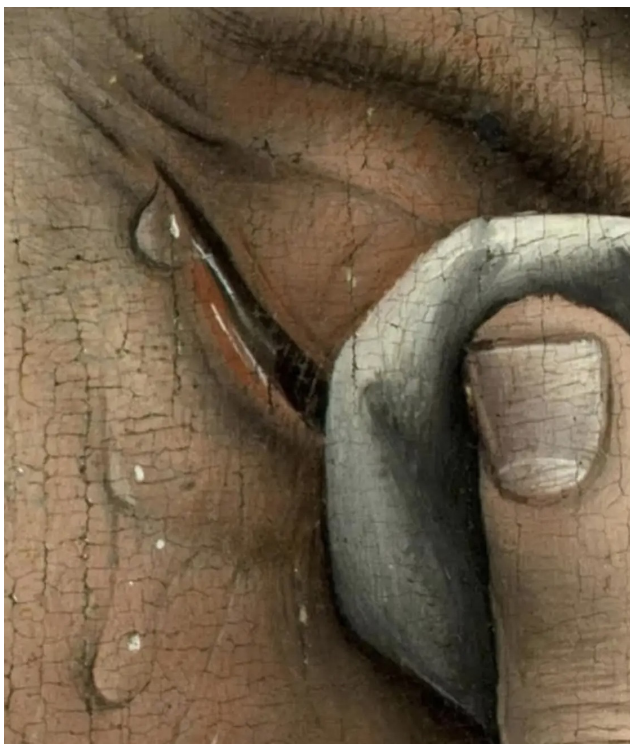
Senza Dio l'uomo non ha pace

don Gianandrea Di Donna

Il tempo in cui la Chiesa celebra il grande mistero della nascita del Salvatore è oscurato oggi da una guerra fratricida. La storia, certo. Le incomprensioni, certo. L'assenza del perdono e l'odio inveterato, certo.

Ma, come dice l'orazione sulle offerte della messa *In tempore belli*, la pace – quella vera – non sgorgherà da accordi o mediazioni diplomatiche, perché è generata dalla carne del Verbo adagiata sulla mangiatoia di Bethlehem: «Ricordati, o Padre, che il tuo Figlio, nostra vera pace, ha vinto nel suo sangue ogni inimicizia: guarda con misericordia le nostre sofferenze, e fa' che questa offerta ridoni pace e tranquillità agli uomini che tu ami».

Entrando nella tenebra del mondo, Dio ha voluto, con queste mistiche nozze, che la pace non fosse sbandierata ma plasmata nel più profondo del nostro essere. Ha assunto la carne degli uomini per mescolare al sangue dell'inimicizia quello dell'Agnello che porta i peccati della nostra fragilità e ce ne solleva. Per questo il rifiuto di Dio non è semplicemente una visione del mondo laica, di carattere filosofico-antropologico. Non è un banale a-teismo, che postula l'esistenza di un cosmo privo di ogni atto di creazione. Il rifiuto di Dio è la dissoluzione dell'essere, lo smembramento della realtà. È caos, inimicizia, brutalità, odio, vendetta, guerra.

È necessario che il Bambino di Bethlehem sia adorato, non osservato; sia celebrato, non pubblicizzato; sia ricevuto, non ideologizzato. È necessario credere, contemplare la carne del Verbo, perché da quella carne sgorga l'Amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, che ci riconcilia, ci sana, ci fa uno, ci rende figli nel Figlio.

Senza Dio l'uomo non ha pace.